

MARCO CARASSI – ISABELLA RICCI MASSABÒ

*I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche, orientamenti storiografici e doveri professionali: il caso del Piemonte\**

Nel 1814 le carte dei regi archivi di corte, recuperate da Parigi e dalle varie sedi nelle quali erano state trasferite in età napoleonica, erano

«tutte da ordinare e furono sul nudo suolo a grandi mucchi... Depositate; il mucchio principale delle medesime, che elevavasi sino all'altezza dell'imposta della volta della sala ove trovavasi, chiamavasi nei seguenti anni, per antonomasia, la montagna delle scritture».

Gli archivisti si trovavano pertanto di fronte a uno dei numerosi e complessi dilemmi che li avrebbero accompagnati per tutto l'Ottocento. Non si trattava infatti soltanto di risolvere un problema di metodo per un rapido ritrovamento delle carte, ma anche di trovare soluzioni che contemperassero esigenze diverse. C'era la fedeltà al proprio ruolo di custode della memoria dello Stato, erano forti le sollecitazioni drammatiche delle nuove proposte politiche, occorreva tenere conto delle richieste di una storiografia a sua volta alla ricerca di strumenti per la formazione delle coscienze, infine era intensa la circolazione delle idee nella repubblica delle lettere a livello europeo. Tutte queste esigenze condizionavano le scelte degli archivisti e costituiscono quindi nella loro globalità le chiavi di lettura dei loro comportamenti. Oltre a ciò, non si può prescindere dal riconoscere almeno quattro fasi evolutive degli archivi piemontesi nell'Ottocento fortemente condizionate dai cambiamenti politico-istituzionali, a cominciare dal livello costituzionale: la prima Restaurazione, l'età delle riforme carloalbertine, la trasformazione dello Stato a seguito della concessione dello Statuto e l'unificazione nazionale.

---

\* Gli autori nel testo fanno più volte riferimento al manoscritto di G. FEA, *Cenno storico sui Regi Archivi di Corte*, 1850, edito a cura degli archivisti di Stato di Torino, Torino, 2006.

Alla luce di quanto precede, la prima questione che si pone è come gli archivisti affrontino la «montagna delle scritture». Spesso si è equivocato sul reale contenuto delle scelte archivistiche giudicandole sulla base della ambigua terminologia adottata. Gli archivisti della Restaurazione ereditavano il sistema settecentesco, articolato al suo interno ma semplice nelle sue linee generali, corrispondente alla essenzialità delle funzioni burocratiche, all'epoca ancora concentrate in poche Segreterie di Stato (Esteri, Interni, Guerra e Finanze). I «Regi Archivi di corte» costituivano l'esito della selezione delle carte concentrate nell'edificio appositamente costruito da Filippo Juvarra nel 1731 al fine di fornire al sovrano assoluto razionali strumenti conoscitivi per l'arte di governo.

L'ordinamento delle carte in partizioni denominate «materie» non faceva altro che riproporre, nell'archivio di concentrazione, l'aggregazione dei documenti secondo le funzioni istituzionali delle quattro segreterie.

Questo meccanismo emerge con chiarezza quando l'archivista Fea, affrontando nel 1851 una delle ultime fasi del riordinamento della «montagna delle scritture» iniziato nel 1821, riassume i criteri adottati, di sostanziale rispetto della provenienza istituzionale:

«La prima divisione che si è fatta di dette scritture si fu: 1° di tutti i pacchi che avevano una data anteriore allo stabilimento delle due Segreterie di Stato, cioè prima del 1717, 2° di tutte le scritture politiche cioè che pervennero dalla segreteria di Stato per gli Affari esteri, 3° tolte le predette scritture vi rimasero quelle appartenenti alla Segreteria di Stato per gli affari interni».

Vale la pena accennare al lavoro archivistico successivo al riconoscimento delle grandi partizioni corrispondenti ai soggetti produttori sopra citati. Le scelte su come ordinare ciascun fondo archivistico al proprio interno dipendono dalla maggiore e minore riconoscibilità della funzione originariamente svolta dalle carte, senza dimenticare le necessità di rapido accesso alle medesime, indispensabili in un archivio di concentrazione costruito in funzione delle attività di governo.

La sintesi ora presentata dei criteri di organizzazione del secondo livello archivistico trova il suo fondamento nella descrizione che l'archivista Giuseppe Fea faceva circa l'ordinamento operato nel 1839 dei documenti cui nel 1821 era stata data una prima generale sistemazione. Le scritture della Segreteria di Stato per gli affari esteri: «si divisero per corti, indi si suddivisero dalle lettere degli ambasciatori, i pieni poteri, le istruzioni, le relazioni, le convenzioni, i trattati ed altre carte di simil fatta».

I documenti così riordinati vennero poi collocati in prosecuzione alle analoghe serie «che già erano ordinate ed inventariate», completando di conseguenza, talora, le descrizioni inventariali.

Le carte della Segreteria di Stato per gli affari interni, è ancora Fea che parla, «si suddivisero a seconda delle indicazioni che trovavansi sui pacchi, e se n'ebbero 76 serie di pacchi con intitolazione diversa l'una dall'altra, varie delle quali con data non interrotta dal 1717 al 1799». Queste 76 serie erano l'esito documentario delle amplissime funzioni che il regolamento del 29 gennaio 1742 attribuiva alla Segreteria per gli interni tra le quali: «religione, sanità, abbondanza dei viveri, scienze e arti liberali, commercio, pubblica tranquillità».

Data la complessità e vastità della documentazione così prodotta da tale segreteria, si comprende come ad un solo soggetto produttore corrispondano, nell'archivio di concentrazione, diversi fondi archivistici denominati: materie politiche per rapporto all'interno, materie economiche, materie giuridiche, materie ecclesiastiche, paesi. Un altro consistente fondo archivistico, aggregato alle materie politiche per rapporto all'interno, peraltro di diversa provenienza, è l'archivio dinastico, articolato in serie che comprendono titoli antichi, matrimoni, testamenti, cerimoniali, lettere di principi e sovrani e protocolli di notai ducali.

In questa rigorosa impalcatura generale caratterizzata dal forte rispetto della provenienza delle carte, non mancano smagliature conseguenti alla decisione, forse inevitabile, di inserire comunque nelle collocazioni ritenute più logiche, ai fini della ricerca, i numerosi documenti rimasti privi di un contesto originario chiaramente riconoscibile.

I Regi Archivi sono dunque esito della selezione dei documenti considerati di maggior rilievo per le necessità decisionali dell'alta politica e pertanto collocati nel palazzo degli archivi in adiacenza alla sede delle Segreterie di Stato e al palazzo reale. Ma la memoria documentaria dello Stato sabauda era ben più diffusa e articolata nelle amministrazioni attive che andavano via via ramificandosi con lo sviluppo e la progressiva specializzazione degli organi burocratici. Gli esiti documentari della loro attività sfuggivano in gran parte alla concentrazione nei Regi Archivi di corte, dando invece luogo a grandi archivi istituzionali (la Camera dei conti, il Controllo generale, le Finanze, la Guerra, i Senati...) che saranno riuniti nell'Archivio di Stato di Torino solo dopo il 1925, benché già nell'Ottocento il capo dei Regi Archivi esercitasse funzioni di vigilanza su tutti gli archivi governativi, con la sola eccezione di quelli della Camera dei conti.

In quanto al metodo, pare dunque di poter concludere che più della lezione illuministica classificatoria per generi e specie, guidava il lavoro degli archivisti del regno di Sardegna il sostanziale rispetto della provenienza dei documenti, come strumento per meglio corrispondere alle esigenze della politica.

Dalla Restaurazione alla trasformazione costituzionale statutaria gli archivi furono affidati ad un piccolo gruppo di uomini che a diverso titolo ne guidarono le sorti, a cominciare dal primo presidente capo nominato nel 1814, Giovanni Francesco Galeani Napione, fino a Michelangelo Castelli uomo di fiducia di Cavour, passando per il conte Gaspare Gloria e Luigi Nomis di Cossilla.

Un profilo etico e professionale del gruppo si delinea nelle reminiscenze della propria vita scritte dal ministro di Carlo Alberto Ludovico Sauli d'Igliano

«(...) il conte Napione mirava ad istituire presso di sé negli Archivi di corte una Scuola, un vivaio di giovani che dovevano essere da Lui ammaestrati nelle arti del governo, nelle cautele da usarsi e nelle cognizioni dei fatti e delle ragioni, per cui la pubblica amministrazione s'era condotta nei tempi andati piuttosto in un modo che in un altro».

Si tratta di funzionari dello Stato, di prevalente cultura giuridico-istituzionale sulla quale si innestano erudizione storica e letteraria. Competenti e prudenti custodi di un patrimonio documentario che incarnava una tradizione secolare di governo, essi erano devoti e fedeli allo Stato persino più che alla persona del Sovrano. Un segno di questo attaccamento alla missione si ritrova negli appunti del diario di Nomis di Cossilla che il 1° febbraio 1849, a proposito dell'ordine regio di consegnare alla biblioteca reale alcuni registri d'archivio del cerimoniale, censura l'imposizione del re annotando «sempre per quel suo sistema di considerare soltanto le cose proprie le sue istituzioni e non quelle dello Stato in generale».

Mentre gli archivisti torinesi faticosamente lavoravano nel palazzo dei Regi Archivi di corte alla ricostruzione dei fondi archivistici, a poca distanza, nel palazzo dell'Accademia delle scienze, gli intellettuali eredi della tradizione settecentesca della Società Filopatria ispirata ai canoni muratoriani di una storia civile ed erudita, si cimentavano con le nuove esigenze della storiografia. Prospero Balbo, ministro e presidente dell'Accademia delle scienze, rappresentava emblematicamente la continuità anche del riformismo governativo e le nuove esperienze dell'età napoleonica.

Già nell'antico regime si era posto con esiti non felici, il problema di una storiografia indipendente dal volere del sovrano. In tali occasioni gli archivisti regi avevano conformato il proprio operato alle prescrizioni delle Regie Costituzioni che fin dal 1723 disciplinavano la possibilità per un suddito di chiedere copia di documenti ritenuti di sua utilità. La lentezza dei meccanismi di autorizzazione avevano talora vanificato, come nel caso di Ludovico Antonio Muratori, l'utilità dell'assenso tardivamente concesso.

In età carloalbertina si profilava un nuovo progetto di uso della storia di cui lo stesso sovrano si faceva promotore con l'istituzione, nel 1833, della Deputazione subalpina di storia patria. Si trattava di dotare la dinastia di una storia che esaltandone le passate glorie, ne confermasse l'italianità e il ruolo nazionale. Gli accademici, i giuristi, i funzionari più illuminati, erano chiamati ad uno sforzo collettivo di scavo tra le fonti e di rielaborazione politica della storia.

La Deputazione, presieduta inizialmente dallo stesso Prospero Balbo, associava progressivamente personaggi di diversa ideologia come Luigi Cibrario, Federico Sclopis, Giuseppe Manno, l'archivista Gaspare Gloria, e il figlio di Prospero, Cesare Balbo teorico del ruolo nazionale dello Stato piemontese, ma anche di una ispirazione civile e cristiana della storia.

Dai moti costituzionali del 1821 in poi, si confrontano in Piemonte diversi progetti storiografici: uno dei quali tendente a favorire un'evoluzione costituzionale dello Stato sabaudo riconoscendo nel passato esperienze rassicuranti in materia. In tale ottica i parlamenti medievali erano riscoperti come luogo della rappresentanza degli «stati» di fronte al sovrano. Alla pubblicazione degli atti di tali antichi parlamenti si oppose in realtà Carlo Alberto, cui premeva invece una storia più genericamente di celebrazione dinastica, conforme al proprio progetto di riformismo che facesse salvo il carattere dello Stato assoluto. Si arriverà invece alla pubblicazione di tali atti (*Degli Stati generali e delle istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia*) a cura di Federico Sclopis nel 1851, subito dopo la concessione dello Statuto, non senza reazioni critiche dei ceti democratici sul ritardo politico di tale riscoperta storiografica.

La Deputazione subalpina, luogo istituzionale della elaborazione storiografica, aveva sede nei locali stessi dei Regi Archivi. Gli archivisti non potevano sottrarsi all'obbligo di collaborazione ma talora opponevano resistenze che fin da allora erano giudicate quasi un sabotaggio alla ricerca storica. Nel comportamento degli archivisti si intrecciavano tuttavia la fedeltà ad una ideologia che concepiva le riforme come unico strumento di

una innovazione equilibrata e prudente e il rigore professionale nella tutela del patrimonio archivistico ad essi affidato.

Il contrasto tra archivisti e storici che pure ha reali motivazioni ideologiche, deve essere ridimensionato alla luce di almeno due considerazioni. Le pretese di taluni storici di mettere direttamente mano ai fondi archivistici in via di riordinamento nelle sale dell'archivio non era accettabile, come non lo erano certe richieste di portarsi a casa i documenti per studiarli più comodamente. D'altra parte occorre rilevare che senza l'apporto degli archivisti non sarebbero state realizzate le grandi edizioni di fonti dell'età carloalbertina: gli *Historiae Patriae Monumenta*, la *Raccolta ... delle leggi* (a cura di Felice Amato Duboin e suoi collaboratori), il *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. re di Sardegna* a cura di Goffredo Casalis, il *Dizionario amministrativo* a cura di Vigna – Aliberti.

Tutte queste opere furono realizzate nel breve arco di un ventennio, tra il 1833 e il 1851, quasi un cantiere di lavoro cui gli archivisti diedero un apporto decisivo a cominciare dal reperimento materiale dei documenti, la loro trascrizione, la loro datazione e l'analisi della loro provenienza. Gli archivisti misero a disposizione competenze professionali assunte e affinate nella Scuola di paleografia istituita presso i Regi Archivi il 24 febbraio 1826, per la quale è da citare il primato di aver prodotto uno dei primissimi manuali italiani di paleografia, curato dall'archivista Pietro Datta e pubblicato da Giuseppe Pomba nel 1834.

Certamente per comprendere appieno limiti e disponibilità degli archivisti non si può dimenticare quanto verbalizzato nella sessione del 2 maggio 1838 della Camera dei conti: «L'Archivio Camerale è un archivio pubblico in cui ciascun privato ha ragione di far ricerca (...) fuori delle categorie riservate e di farsene spedire copia, senza bisogno d'autorizzazioni», mentre «l'Archivio di corte è un archivio segreto (...) di Famiglia e di Stato».

La concessione dello Statuto l'8 marzo 1848, trasformando la natura dello Stato, influisce sull'assetto e sul ruolo dei Regi Archivi, troncando il rapporto unico e privilegiato col sovrano, essendo ormai i ministri responsabili dell'amministrazione. Il presidente dei Regi Archivi, Nomis di Cossilla, annota nel suo diario, con una punta di scetticismo:

«Vedremo se col nuovo sistema costituzionale anderanno meglio e più facilmente gli affari, ma ne dubito. Si vorranno far riforme ed economie e si comincerà naturalmente dai piccoli, e piccolissimi sono gli archivi, non già per importanza d'ufficio ma per disgraziata e falsa idea che da gran tempo è radica-

ta in mente di molti, e che difficilmente si cambia. Non lascerò nulla di intentato per migliorare la sorte dello stabilimento e degli impiegati, ma temo con fondamento di non riuscirvi e tanto meno farlo col nuovo ordine di cose».

Per chiarire il rapporto tra gli archivi e il panorama ampliato dei nuovi responsabili politici, si poneva la necessità di un nuovo regolamento. Un decreto del 31 dicembre 1850 proposto dal ministro dell'Interno, dava agli Archivi di corte la nuova denominazione di Archivi generali del regno e nuove funzioni di direzione generale cui facevano capo i tre grandi archivi di Chambéry, Genova, Cagliari.

I nuovi direttori furono Somis di Chiavrie, poi Michelangelo Castelli. Quest'ultimo dopo essere stato alto funzionario del Ministero dell'interno e come tale incaricato di preparare le annessioni dei ducati, delle legazioni e della Toscana, fu nominato il 16 luglio 1854 direttore degli Archivi generali del regno. In tale veste fu incaricato da Cavour di raccogliere e pubblicare documenti sulla questione d'Oriente per dimostrare le antiche radici di una alleanza tra regno di Sardegna e Francia in quella che da lì a poco sarebbe diventata la guerra di Crimea, in analogia con la convergenza di interessi strategici già verificatasi nel 1783-84.

Ancora una volta gli archivisti furono chiamati a trovare nella storia passata argomenti per giustificare le scelte politiche del presente. Tuttavia l'unificazione nazionale dava avvio alla adozione di comuni metodologie e al confronto tra modelli consolidati negli Stati gradualmente annessi al Piemonte. Da Torino si guardò con attenzione ai principi teorici della Scuola archivistica toscana, che con Francesco Bonaini aveva in corso il grande lavoro, difficile e appassionante, di ricostituzione dei fondi delle singole magistrature.

La Soprintendenza generale agli Archivi Toscani con il decreto dell'8 settembre 1861 conservava, pur mutando compagine statale con l'ingresso nel nuovo regno, la dipendenza dal Ministero della pubblica istruzione in continuità con la propria tradizione come già era accaduto con decreto del 25 luglio 1861 per il Grande Archivio di Napoli.

L'alta considerazione riservata dal Parlamento nazionale agli archivi delle capitali pre-unitarie bene emerge dal «Rapporto della sottocommissione pel Bilancio passivo della pubblica istruzione per l'esercizio 1863» presentata alla Camera dei Deputati nella tornata del 17 dicembre 1862. La Commissione notava come gli «archivi storici fossero divenuti in Italia subietto di peculiare amore per gli studiosi delle storiche discipline e di ammirazione per gli stranieri», e un altro passaggio della stessa relazione

sottolineava «i servizi che rende alle storiche discipline questa patria istituzione [l'Archivio fiorentino], che meritò encomi e premi anche dal giurì internazionale dell'Esposizione di Londra (...)».

E da Firenze proveniva una compiuta teorizzazione e pratica del metodo storico, riconosciuto ufficialmente quale sistema di ordinamento dal regio decreto 27 maggio 1875 (Regolamento per gli Archivi). Esso imponeva all'articolo 7 di disporre gli atti secondo «l'ordine storico degli affari o degli atti». La relazione del ministro precisava che i fondi di archivio dovevano essere ordinati

«senza apportarvi novità, né altro criterio che quello storico rifiutando ogni sistema differente, affinché il vantaggio di lasciare le cose come esse erano cresciute spontaneamente, non fosse messo in discussione dalla volontà mutevole degli archivisti incaricati della conservazione storica».

Questo testo dava un sostegno giuridico alla dottrina sulla necessità di rispettare o ricostruire le strutture archivistiche originarie. Lentamente il regolamento contribuiva ad estendere metodi archivistici più rigorosi pur in un contesto in cui continuavano a sopravvivere prassi ispirate a modelli alternativi.

Per ritornare al tema del mestiere dell'archivista nella seconda metà del XIX secolo si deve sottolineare come il positivismo imperante incoraggiasse la tendenza degli storici ad accumulare contributi eruditi, come se per fare storia fosse sufficiente trattare fonti oggettive con metodo filologicamente corretto. Il lavoro dell'archivista ne fu negativamente influenzato in quanto la richiesta degli storici indicava la necessità di documenti ordinati in modo da facilitare il reperimento di carte preziose rimaste inedite. Gli inventari tesero quindi a privilegiare la descrizione analitica pezzo per pezzo, piuttosto che la ricostruzione del contesto istituzionale e archivistico originale. Gli archivisti stessi, influenzati dal clima generale, indussero al mito dell'inedito, riservandosi talora la priorità nella pubblicazione dei documenti.

Non minor peso nella scelta dei lavori da compiere nell'organizzazione delle carte ebbe l'ideologia che, nella prima stagione del Regno Unito, condizionò fortemente i rapporti culturali e politici e la disciplina storica. A tale riguardo si possono scegliere due esempi: gli archivi segreti e i musei d'archivio.

Essendosi consolidato con la concessione dello Statuto, che introduceva la forma del governo parlamentare nel regno di Sardegna, il princi-

pio del diritto di accesso agli archivi salvo eccezioni, gli storici ufficiali avrebbero dovuto confrontarsi un po' per volta, con ricercatori esterni all'*élite* tradizionale. Ma poiché essi provenivano pressappoco dalla stessa formazione e dagli stessi ambienti, la coesistenza fu garantita fino alla comparsa di un articolo che, sulla base di documenti consultabili a Torino presso gli Archivi di corte, smentiva formalmente alcuni aspetti della biografia ufficiale del re Carlo Alberto, che l'autore si era fatto approvare da Carutti, direttore della Biblioteca reale. Lo scandalo fu tale che un decreto ministeriale del 5 marzo 1890 creò una commissione di tre membri (tra i quali il direttore dell'Archivio di Stato) al fine di estrarre dagli Archivi di corte i documenti concernenti la famiglia reale la cui diffusione non era auspicabile. Si trattava dunque di creare un archivio segreto, violando l'integrità dei fondi. I lavori durarono tre anni, i documenti furono depositati nella Biblioteca reale, considerata dal re più affidabile, in quanto parte del Palazzo reale stesso. Tali documenti trasportati a Roma, prima, e nell'esilio portoghese dal re Umberto II poi, rischieranno nel 1983 di sparire per sempre, nelle affannose circostanze della chiusura della residenza di Oporto dopo la morte del re. Una parte consistente di tali documenti fu tuttavia restituita nel 1993 agli Archivi di corte in Torino, un secolo dopo la loro decontestualizzazione.

L'identità della monarchia, in quanto strumento ideologico dell'unificazione nazionale, fu dunque difesa alla fine del secolo XIX nascondendo i documenti che avrebbero potuto farne conoscere gli aspetti meno ortodossi.

Ma gli archivi furono chiamati a svolgere un ruolo più ambizioso, quello di contribuire attivamente alla formazione dello spirito pubblico, tramite «musei» d'archivio che avrebbero dovuto dare ai visitatori l'orgoglio di appartenere a una nazione così antica e gloriosa quale quella recentemente unificata. Sull'esempio di altre analoghe realizzazioni (Parigi, Berlino, Vienna, Napoli...) si realizzò nel 1873 in Torino un'ampia collezione di documenti da esporre permanentemente, nel palazzo juvarriano degli Archivi di corte, in apposito luogo separato dalle sale di conservazione degli atti. Nicomede Bianchi affidò tale compito ad un competente e stimato archivista, Pietro Vayra. Nell'antica capitale del regno la dinastia sabauda si concedeva un museo celebrativo di una italianità retrodatata. Il museo doveva «suscitare nel visitatore riflessioni di utilità civile e di soddisfazione morale».

Nei fatti decisiva fu l'ambizione di non essere diversi da Parigi, Vienna, Berlino, ma soprattutto di dotarsi di uno strumento culturale per costrui-

re un'identità nazionale che potesse contribuire a favorire l'amalgama di realtà culturali sociali e economiche così diverse. Questa apologia della dinastia sabauda insiste sulla nobiltà e antichità delle origini, sulle glorie militari (ma la partecipazione alle crociate è discretamente denominata «spedizione d'Oriente»), diplomatiche e economiche (ingrandimento dello Stato, libero commercio, abolizione delle schiavitù...), legislative e culturali.

Quasi incredibile appare oggi in tale museo l'assenza totale della Savoia, culla della dinastia e per quattro secoli centro dello Stato. La lacuna si può comprendere considerando che la Savoia era stata recentemente ceduta alla Francia in cambio di un consenso politico sulla conclusione della unificazione nazionale intrapresa. La Savoia non era dunque funzionale alla costruzione di un'identità italiana per la dinastia regnante. Al contrario la citazione della Savoia avrebbe potuto essere intesa come un pentimento su quanto operato, un affievolimento della italianità affermata.

Il museo era in realtà destinato a un numero limitato di visitatori (ne venne tuttavia pubblicato un ponderoso catalogo con ampia circolazione) ma l'episodio era rivelatore di una tendenza che andò a radicarsi sotto il governo di Francesco Crispi, presidente del Consiglio due volte tra il 1889 e il 1896, quando peraltro fu creata la Commissione per l'epurazione degli Archivi di corte. Crispi, antico collaboratore di Garibaldi, divenuto sostenitore di una politica apertamente nazionalista, praticava un culto laico della patria al quale egli voleva educare le masse.

Per contrasto la mancanza di coesione della nazione e di solidità del nuovo Stato, suggeriva l'«invenzione» di una tradizione che si voleva appoggiare su due assi fondamentali.

Da un lato si dovevano risuscitare le glorie medievali dei liberi comuni oppositori degli imperatori germanici, ed esaltare i trionfi artistici del Rinascimento, d'altra parte l'epopea del Risorgimento doveva essere trasformata in mito fondante dello Stato. Ma la base di questa visione non doveva essere il gruppo dei moderati vicini alla Corte; al contrario il re, Cavour, Garibaldi, Mazzini, monarchici e repubblicani, cospiratori e moderati dovevano essere presentati come se avessero avuto un progetto comune da lungo tempo.

Questa visione nazional-popolare del Risorgimento fu sostenuta anche tramite medaglie distribuite largamente e ecumenicamente ai garibaldini come ai soldati dell'armata reale che avevano impedito una troppo tempestiva presa di Roma. Crispi stesso, unico sopravvissuto della «generazione degli eroi» cadeva vittima della propria autocelebrazione.

Questo bagaglio ideologico che era parso necessario alla classe dirigente post-unitaria per «nazionalizzare le masse» poneva gli archivisti dell'amministrazione pubblica in una situazione conflittuale. Essi dovevano in effetti allinearsi alla politica generale dei governi ma nello stesso tempo non potevano ignorare la tradizione degli stati regionali italiani, di cui gestivano i patrimoni documentari ricchissimi e molto antichi né potevano dimenticare totalmente l'obbligo deontologico che oggi definiamo imparzialità. Questa non era formulata apertamente come parte degli obblighi professionali, ma si rivelava coerente con il rispetto scrupoloso delle fonti, tipico delle scelte positiviste. Alla fine del secolo della storia, gli archivisti italiani apparivano divisi tra identità nazionale da costruire, tradizioni locali da rispettare e dovere dell'obiettività.